

MEMORIE
ISTORICO-CRITICHE
DELLA
CITTÀ DI SANTO ARCANGELO

RACCOLTE
DA MONSIGNOR MARINO MARINI

PREFETTO DEGLI ARCHIVI VATICANI
SOCIÒ DI VARIE ACCADEMIE
ROMANE ED ESTERE



Estratto dal Fascicolo LVIII
degli Annali delle Scienze Religiose



ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1845



..... *Magno usui est memoria rerum gestarum.*
Sall. Bell. jugurt. §. IV.





Non v'è parte del nostro globo che abbia influito, ed influisca cotanto e sì eternamente sui destini del genere umano come l'Italia. Mentre che quasi tutte le nazioni dell' antico mondo scesero silenziose co' loro superbi e maestosi monumenti nella notte del sepolcro senza lasciare sul glorioso loro cammino altra traccia, che la rimembranza della passata loro grandezza; solo il popolo romano, essendo ancor gentile ha trionfato delle tempestose rivoluzioni de' secoli colle invincibili sue armi e colla mirabile sua legislazione; e divenuto poi cristiano, trionfava al cospetto di tutto il mondo per la sua fede, non venuta mai meno, nè mai macchiata, ma intemerata sempre, e vieppiù florida e crescente, guida stabile e maestra infallibile de' popoli per condurli instancabilmente al porto della salvezza celeste. Ogni passo di questa classica terra offre, e dà grandi e sempre nuovi eccitamenti allo storico, al filosofo, al legislatore, al cultore delle muse e delle arti, ma principalmente all'uomo cristiano, d'indagare i di lei reconditi tesori di scienza e metterli alla chiara luce della verità a beneficio del genere umano; e dee perciò l'italiano sommamente prediligere la cara sua eterna e santa penisola. Fra tutte le glorie che appagano il più la curiosità degli uomini, e tornano di più al loro salutare insegnamento, è senza

dubbio quella che si acquista per importanza storica. Niun popolo può tanto gloriarsene quanto l'italiano; niun popolo più di lui ha reso maggiori servigi alla scienza storica sì religiosa che civile. Non mi si domanderà di dar conto di questo incontrastabile fatto, già per ristrettezza del luogo, e più ancora per lo scopo che in queste poche pagine mi sono con piacere imposto di render note al colto pubblico le *Memorie isorico-critiche della Città di santo Arcangelo*, compilate dal chiarissimo monsignor Marino Marini. Basta additarvi soltanto poche essere le città italiane che non abbiano acceso il cuore de'suoi valenti e scienziati cittadini a levare il velo che copriva le patrie lor glorie, giaceutisi in un ingiusto obbligo. Egregiamente il ch. autore fa conoscere nel discorso preliminare di queste Memorie di quanto giovamento siano le storie particolari; e lo sono principalmente a colui che dee tessere i fasti delle nazioni. Esse possono considerarsi quasi luminosi fari, ove egli, valicando l'immenso e profondo oceano storico dei popoli, si riposa e piglia nuovi conforti dai tanti lumi che spargono esse su questa folta notte, affin di potere più agevolmente e con maggior sicurezza romper le onde che di frequente gli si parano innanzi, e fermano il volo de'suoi lontani sguardi. E chi anche sotto questo rapporto non vorrebbe assai commendare questa nuova produzione del nostro ch. autore, la quale eziandio perchè scritta con abile penna e giusto discernimento, senza ingombrare ed affastellare i fatti, occuperà sempre un posto onorevole nelle tante monografie storiche delle italiane città!

A buon diritto adunque il ch. autore in vista delle illustri memorie, di cui va superba la città di santo Arcangelo, assume per giusto e santo amor patrio, di cui egli è assai caldo, la meritevolissima opera di rivendicare al suo nativo suolo l'antico splendore, scendendo

nell'alta notte delle tenebre, che cuoprono l'origine delle più grandi e antiche città del nostro globo. Rammenta quindi con non meno lepide che sagaci osservazioni quella del suo Comune, voluta da taluni dei compilatori de' suoi fasti quasi antediluviana; egli la fa rimontare ad epoca meno lontana, ad epoca non favolosa, e mostra nondimeno grande esserne l'antichità; e grandissima ella è senza dubbio ed onorevole, perdendosi ne' tempi oscuri del gentilesimo. Osserva assai dottamente essere stata la sua pieve, o chiesa matrice, edificata sui ruderi di un tempio gentile, che egli vuole dedicato a Giove, talchè *fanum Jovis* si appellasse. E dice aver tratto il Comune ne' tempi cristiani sua denominazione dall'Arcangelo s. Michele, a cui detta pieve era stata intitolata; e certamente dalle deità tutelari lo appellarsi fu comune a molte città nei tempi pagani, e frequentissimo fu l'uso ne' secoli cristiani denominarsi dai santi protettori, come lo addimostrano ad ogni passo la Francia, l'Inghilterra, il Belgio, principalmente la Germania, ed in generale tutto il settentrione, le di cui antichissime città non solo dai nomi dei santi, all'onore dei quali era stata eretta la prima lor chiesa, furono appellate; ma alcune fiate anche dai nomi di coloro che ivi portarono la luce della salvifica legge del Vangelo. In prova dell'antica esistenza cristiana di detta pieve produce il nostro autore un'iscrizione, sull'autenticità di cui diversamente si opinò dai dotti, e tal fiate contro ogni verosimiglianza di verità; talchè non mancò chi colla falce di una critica troppo severa volesse reciderla dal novero de' monumenti sinceri. Ma l'opinione che ne ha esternata il ch. autore sembra doversi ad ogni altra preferire, perchè più conforme alla natura del luogo, agli usi dei tempi, a quegli abusi che aveano in essi prevalso, alla verità dei fatti. Quindi è che a più certa e a più illustre gloria risali per essa quel Comune per-

chè ci mostra essere stata ivi eretta sino dai primordii del cristianesimo una chiesa cristiana, la quale se era stata delubro pagano, spogliavasi allora del gentile suo lustro, e ne assumea uno maggiore nel vessillo salutare della croce, e nel fausto nome del glorioso condottiere delle angeliche schiere. Fu detta epigrafe, che, rinvenuta nel secolo XVII, apre ora un bellissimo campo al nostro autore di discutere con molta intelligenza alcuni punti di storia ecclesiastica dei primi secoli, spargendovi brevi sì, ma luminosissimi schiarimenti; talchè tu ben ti avvedi che nel circo storico poteansi mietere nuove palme. Essa fu scritta così: « Divo Michaëli, ac divis Petro et Paulo dicatum. Anno Domini 404. » Diversi, come si è detto, furono i pareri sulla sua autenticità, tanto per la dedica all'Arcangelo san Michele, quanto per l'espressione *divo* che vi si legge, e per l'era cristiana. Ma il nostro autore dimostra con prove irrefragabili essere stato il culto al detto Arcangelo assai prima di quell'anno introdotto in Rimini, e nei dintorni, recatovi dall'Oriente dal santo vescovo Gaudenzio, o dagli stessi greci che dominavano in quella città, siccome avea essa per lo più greco governatore, o dai vescovi orientali, che nel 359 adunaronsi ivi a concilio, i quali non avrebber certamente ommesso di propagare in quella contrada occidentale la loro cara e diletta devozione a quell'Arcangelo. Quanto poi alla parola *divo* in significato di santo, egli fa conoscere con autorevolissime testimonianze non ostarle in niun modo le antichità cristiane, siccome l'uso o abuso n'era invalso sino dai tempi anteriori a s. Agostino. L'era di Cristo che presenta l'epigrafe, e che al dire di alcuni archeologi dovrebbe più che ogni altra cosa opporsi all'autenticità di quel latercolo, non arreca alcun imbarazzo al ch. A., il quale asserisce assai francamente ch'essa fu in uso in Oriente prima che in Occidente. E se nel riminese

avesse prevalso alcune greche costumanze, perchè non potè introdursi unitamente alla devozione del glorioso Arcangelo s. Michele l'uso dell'era cristiana? Egli combatte valorosamente l'opinione di coloro che ne attribuiscono l'invenzione a Dionigio l'esiguo, non avendo avuto questo monaco altro merito, che di averla resa più nota e più comune in Occidente mercè della celebre sua compilazione de'Canoni e delle Decretali, la qual collezione, come ognun sa, acquistò subito gran credito nella Chiesa occidentale, e divenne la fonte della più gran parte delle collezioni de'canoni sino al XII secolo.

Se la riferita iscrizione fu con molta intelligenza e saviezza difesa dal nostro autore, egli non mostrò meno sapere nell'opporsi al sentimento di coloro, che negano apertamente sia stata quella pieve un tempio gentileseo, perchè gl'imperatori avessero ordinato l'atterramento di ogni delubro della gentilità. Vanissimo argomento egli è questo, essendo assai noto, che malgrado le emanate leggi di distruzione, moltissimi templi pagani eransi conservati intatti in ogni parte del mondo sottomesso alla romana dominazione. E i lamenti del sardiano Eunapio intorno alla totale distruzione dei templi della gentilità debbonsi, secondo la giusta osservazione del ch. A., considerare quali iperboli, scusabili però in un fervido difensore, quale egli si era, del culto delle false deità. Ma che dire degli Eunapi de'nostri giorni, i quali pel cieco loro trasporto al sozzo e depravato paganesimo, non cessano di lacerare coi mordaci loro scritti i secoli cristiani, incolpandoli di barbarie per aver atterrati alcuni delubri, e con essi sepolti alquanti preziosi oggetti di arte, mentre che essi medesimi non proferiscono parola alcuna di compatimento, o di leggiero sdegno dell'orrendo vandalismo, che dai seguaci della pretesa riforma nei secoli XVI e XVII, non che nel XIX, fu commesso con rabbia furiosa nei santissimi templi,

nei monasteri, negli stabilimenti della Chiesa, contro i vasi sacri, le sante immagini e contro ogni monumento di arte e di scienza dei secoli cristiani! Non costerebbe fatica il mostrare essere di gran lunga inferiore quella supposta barbarie dei primi cristiani al suddetto vandalismo esercitato dall'eresia e dall'empietà nel corso dei tre ultimi secoli, rinnovato ai nostri dì verso gli augusti monumenti della pietà cristiana. I primi cristiani nella distruzione di alcuni monumenti, o perchè fomentassero una nefanda libidine e riprovevole superstizione, furono guidati da giusto e santo zelo della propagazione della religione che professavano; gli ultimi, travati ed increduli, vi furono spinti da un odio implacabile verso la Chiesa.

Dopo di avere additato con non meno luminosi schiarimenti e prove l'antichità del Comune Arcangeliano, si accinge il ch. A. a tesserne i fasti religiosi e politici, i quali presentano uno svariato ed interessante aspetto, ma di cui ne incresce non permettano i ristretti limiti di poche pagine intertenerci con diffusa ed opportuna narrazione. Bella è la lotta che quel Comune sostenne tanto contro Rimino, quanto contro la prepotenza dei Malatesta, sottraendosi al dominio or degli uni, or degli altri, cercando sempre di mantenersi indipendente, cioè soggetto immediatamente alla santa Sede. Quale tragico episodio di questa lotta dee averci la morte di Francesca, così detta da Rimino, il qual fatto può mettersi accanto a quelle infelici e sanguinose discordie intestine, che deturparono, o degradaron piuttosto, quasi in tutti gli stati europei la civile società, principalmente ai tempi del feudalismo, tempi di tetra ricordanza. Quel fatto ebbe bensì sua causa in Rimino, ma orrendo compimento in s. Arcangelo, come dietro la scorta di documenti, di epoche e di prove irrefragabili è dimostrato dal ch. A. Il che se fu negato da valentissimi scrittori,

non certamente perchè avessero prove contrarie, ma perchè non ne avean essi esaminate con maggiore attenzione tutte le circostanze che lo accompagnarono. Non accadde adunque in Rimino, di dove i Malatesta erano esiliati sin dal 1288; e molto meno in Pesaro, ove non andarono essi che nel 1291. Ma è poi vera gloria l'aver rivendicato al nativo suolo fatto sì tristo? Il nostro A. che lo vede interessare di molto la storia della Romagna e pei reclami che ne furono allora fatti, cioè nel settembre del 1289 dal rettore della provincia, dal marchese di Ancona, dai Polentani di Ravenna; e per essere stati dichiarati ribelli della santa Sede i Malatesta dal parlamento di Forlì, se non per quel fatto, ma in quel tempo; e per la pace stabilita allora in s. Arcangelo fra il Comune di Rimino e i Malatesta, fra questi e i Polentani colla mediazione del rettore della Romagna, è lieto di aver potuto rivendicare alla sua patria un fatto che si annoda alla cronologia storica di quella provincia. Che se non fosse colà accaduto, e nel 1289, rimarrebbero senza alcuna nota di verità le accennate circostanze, cioè i reclami, la dichiarazione del parlamento, la pace stabilita; e forse la morte stessa data a Francesca, di cui peraltro niuno ha mai dubitato, potrebbe essere convinta di falsità.

Un Comune così ragguardevole come l'Arcangeliano, non potea rimanere scarso di monumenti d'arte; e ciò che dimostra più la molta coltura de' suoi cittadini, è l'esserne colà stati istituiti non pochi sì religiosi che scientifici e di pubblica utilità. Anche ella è prova di molto incivilimento, il presentare quella città una serie onorevole di antiche e nobili famiglie, molti individui di cui si rendettero insigni nella repubblica letteraria e nella Chiesa. Contemplando adunque la serie di queste famiglie, e le lor geste riferite dal ch. A., non possiamo che aderire al suo giusto trasporto patrio, dicendo che

s. Arcangelo, sotto i rapporti accennati può eccitare invidia a molte altre più grandi e più illustri città italiane. Ed in verità quale città non recherebbesi a gran vanto di aver dato i natali ad un sommo Gerarca della Chiesa, quale si fu Lorenzo Ganganelli, ossia Clemente XIV? Che poi quella città sia riguardevole per lo ingegno non solo guerriero, ma ben anche artistico e scientifico de'suoi cittadini, non meno che per la eroica pietà cristiana di alcuni di essi che ottennero pubblica venerazione, lo fanno conoscere i sommi uomini ch'ella produsse. I beati Simone Balacchi e Roberto Molatesta e la venerabile suor Maria Cavalli furono arcangeliani. Primeggiava nella serie de' valenti artisti e letterati, Guido Cagnacci pittore; Francesco Michini celebre anatomico e fisico sin dal 1530; Giuseppe Enea e Gaspare Garatoni, l'uno sommo astronomo e matematico, l'altro versatissimo in ogni genere di letteratura; Costantino Ruggieri fu classico letterato. Ma s. Arcangelo può principalmente gloriarsi di avere fra i suoi cittadini il celebratissimo monsignor Gaetano Marini, la di cui fama, mercè i molteplici e classici suoi lavori archeologi e diplomatici, non perirà giammai, ed ha essa percorso la Europa in tutta la sua estensione. E non potrà anche recarsi a somma gloria la stessa città di aver ricevuto nel nostro ch. A., l'illustre suo concittadino, degnissimo nipote di Gaetano Marini, giudizioso, abile e dotto narratore de'fasti patrii, vietandoci la di lui esimia modestia di tessere altri elogi giustamente dovuti alle varie sue produzioni letterarie?

AGOSTINO THEINER

Sacerdote dell'Oratorio.



MAG 200 4066

